

I MANJA

UN POPOLO DIMENTICATO DELL'ETIOPIA

di Valentina Radi



Un momento della danza tradizione con cui i Manja del villaggio di Dodi (Dawro) hanno accolto il nostro arrivo. I gonnellini fatti di fibra di ensete costituivano fino a pochi anni fa l'unico indumento indossato da questa gente.

L' Etiopia meridionale è caratterizzata da società fortemente stratificate e gerarchizzate. La principale distinzione si ha tra contadini e non, dunque tra chi possiede e coltiva la terra e chi ricava i propri mezzi di sostentamento da altre fonti, in primo luogo dal lavoro artigianale. I contadini, costituiscono la classe dominante che detiene dal punto di vista pratico il potere politico, economico e sociale. Gli artigiani e laddove ancora esistono i cacciatori, sono soggetti seppur in gradi diversi, a forme di stigmatizzazione ed esclusione dal resto della società.

Di questa vasta area, definita dallo studioso italiano Carlo Conti Rossini «*un mosaico di etnie*» proprio per l'estrema varietà di popolamento, è stata la regione del Dawro ad essere meta e oggetto di studio della settima spedizione organizzata dalla Società Naturalistica Speleologica Maremmana di Grosseto.

Nel Dawro la maggior parte della popolazione è costituita dai contadini chiamati Malla, gli unici ad avere un accesso privilegiato alle risorse economiche (in primo luogo la terra) e politiche. Al di sotto di essi troviamo gruppi di artigiani, in particolare fabbri, vasai, conciatori di pelle, che godono di un basso status sociale. Ma sono i Manja a costituire il gruppo più emarginato del Dawro.

Provenienti dalla regione del Kafa, i Manja erano fino a pochi anni fa dei cacciatori; oggi a causa della deforestazione, e quindi alla conseguente diminuzione della selvaggina disponibile e all'istituzione da parte del governo etiope del loro habitat a parco nazionale, si sono avvicinati all'agricoltura. Estremamente poveri, pochissimi sono i Manja che posseggono armenti e

terra sufficiente per garantirsi la sopravvivenza; la maggior parte di loro lavora negli appezzamenti dei Malla. Questi ultimi proprietari della maggior parte della terra coltivabile, provvedono a fornire sementi, bovini e strumenti agricoli, mentre i Manja mettono a disposizione le loro braccia, la loro forza lavoro. In cambio ricevono la quarta parte dei prodotti coltivati, cibo o vestiti usati.

A differenza delle altre minoranze che abitano nella regione, i Manja sono soggetti a maggiori e più pesanti restrizioni nell'ambito economico, sociale, politico e spaziale. Per fare qualche esempio, sono costretti a vivere in luoghi distanti dai villaggi, spesso nelle aree più impervie e aride, vicine alla foresta.

Collocati in zone cuscinetto, hanno l'importante funzione di bloccare gli animali selvatici prima che questi riescano a raggiungere le terre coltivate dei Malla. Pur lavorando per quest'ultimi ai Manja è proibito entrare nelle case dei Malla, partecipare alle loro associazioni (chiamate *Idirea*) e frequentare gli stessi luoghi di ritrovo. I confini tra i due gruppi sono mantenuti e rafforzati da meccanismi sociali, quali le regole endogamiche (un uomo Manja può sposare solo e soltanto donne Manja¹) e gli stereotipi che ormai dominano l'immaginario collettivo e comune della società dominante.

Le ragioni principali dell'emarginazione a cui sono soggetti sembrano dovute alle loro abitudini alimentari e al fatto di non possedere la terra (almeno questa è la motivazione data dai contadini). Per quanto riguarda il primo aspetto, sono accusati di mangiare gli animali selvatici² da loro cacciati e ritenuti

1- L'uso del plurale non è casuale in quanto tra i Manja è assai diffusa la pratica della poligamia. Un uomo ha spesso due o tre mogli e una media di dodici-quindici figli.

2- Anche se oggi organizzano solo occasionalmente battute di caccia, nella mentalità della gente comune sono ancora vive antiche convinzioni e pregiudizi formulati sulla base dello stile di vita e delle abitudini dei Manja ancora cacciatori.



Un'altra fase della danza. Gli uomini ballano di solito con delle lance facendo dei movimenti particolari che emulano alcuni momenti della caccia. I Manja sono da sempre conosciuti come un popolo di cacciatori.

impuri dalla società dominante, e carne di bestie morte non macellate correttamente secondo i dettami della religione copta (che costituisce il credo dominante dell'Etiopia). Per questo motivo sono considerati *impuri*, *contaminanti* (tant'è che è vietato anche solo toccarli), *sporchi* e *selavaggi*. Per quanto riguarda il secondo aspetto, il possedere la terra ha per i *Malla* delle implicazioni non solo economiche (essere autosufficienti e auto-sussistenti) ma anche simboliche. Avere la terra e praticare l'agricoltura sono considerati fondamentali per essere pienamente una persona, e infatti i *Manja* sono considerati come *non-persone*, *non pienamente umani*.

Detto questo si può presupporre che *basterà* che i *Manja* abbandonino le loro abitudini alimentari e il loro modo di procurarsi da vivere per poter essere accettati all'interno della società. In realtà la questione non sembra così semplice. A partire dagli anni '90, la maggior parte dei *Manja*, per i motivi precedentemente detti, ha smesso di praticare la caccia e di conseguenza ha abbandonato anche la sua tradizionale dieta fatta prevalentemente di carne *impura*; nonostante questo la sua condizione non è migliorata. Si può presupporre che sia solo una questione di tempo, il sistema di valori della società dominante non può cambiare dall'oggi al domani. Ma forse c'è qualcosa di più. Il fatto di essere cacciatori e di avere abitudini alimentari diverse non sembrano costituire una ragione forte alla loro condizione di emarginati. Essi infatti continuano ad essere stigmatizzati anche quando viene meno la (presupposta) causa prima della loro stigmatizzazione.

Alcuni antropologi e studiosi anche italiani, ad esempio Cerulli, hanno parlato dei *Manja* e in generale dei gruppi di artigiani e cacciatori del sud Etiopia in termini di *basse caste* o *fuori casta*, paragonando le loro condizioni di vita a quelle dei paria che vivono in India.

A prima vista molti sono gli elementi che spingerebbero a utilizzare il concetto di sistema di caste per designare la stratificazione della società *dawregna*. Ci troviamo, infatti, di fronte ad una distinzione tra gruppi occupazionali disposti gerarchicamente

secondo un criterio di maggiore o minore purezza rituale. Almeno sul piano ideologico³ sembra che i rapporti tra gli individui siano improntati a regole di frequentazione o d'evitazione fondate proprio su questa differenziazione tra gruppi. Sposarsi, lavorare, mangiare, frequentare alcuni luoghi di ritrovo, sono atti che non consentono ai membri della *casta superiore* di entrare in contatto con quelli delle *caste inferiori*. Ma andando più in profondità, molti sono gli elementi che mettono in crisi tale interpretazione. Una serie di obiezioni, di carattere prevalentemente ideologico portate avanti da due antropologi Alula Pankhurst e Dena Freeman,⁴ mettono in evidenza come il sistema castale sia un tratto peculiare e unico della *civiltà pan-indiana*, perciò non riscontrabile in altri contesti, nemmeno in quello africano. I due studiosi lamentano la mancanza in Etiopia, di un coerente sistema filosofico-religioso (come l'Induismo in India) in grado di giustificare e sancire in modo rigido una gerarchia di gruppi occupazionali. Ciò è reso difficile anche dall'estrema variabilità dello status che alcuni gruppi godono all'interno del paese. Oltre al fatto che non tutti gli artigiani sono disprezzati e che non tutti i mestieri sono esercitati da gruppi emarginati, è difficile distinguere anche semplicemente tra artigiani disprezzati e non, perché ciò varia molto da una zona all'altra. Ad esempio nel *Kafa*, il tessere è un'attività esercitata da un gruppo disprezzato, mentre nel *Gamo* è un'occupazione molto rispettata. Inoltre lo status di alcuni gruppi non è in tutti gli ambiti esclusivamente e puramente negativo. Molti sono coloro che pur essendo disprezzati e ostracizzati per la loro occupazione, svolgono ruoli sociali e culturali significativi legati agli eventi del ciclo della vita, ad esempio suonano nei matrimoni o in altre importanti cerimonie, circondano i figli degli agricoltori, ecc. Rispettabili ruoli rituali e sociali possono essere così inestricabilmente collegati a sdegnati ruoli economici.

Inoltre nell'Etiopia sud-occidentale le nozioni di contaminazione e impurità sono molto più forti, più rilevanti ed evidenziati nella caratterizzazione dei gruppi emarginati, rispetto a concetti come quelli di purezza e sacralità. Questi ultimi, infatti, sono assai

3— Spesso c'è infatti uno scollamento tra il piano ideologico e quello della realtà pratica, in cui si intrecciano le relazioni quotidiane tra i gruppi. Nella vita di tutti i giorni infatti i confini tra i gruppi non sono così rigidi. Un esempio è fornito dalle relazioni che si instaurano tra gruppi diversi al mercato. In tale occasione necessità prima di tutto di ordine economico, mettono in discussione quell'immagine di totale esclusione e segregazione che in un primo momento si vuole dare.

4— Le loro riflessioni sono particolarmente importanti e convincenti in quanto si richiamano a Dumont, principale studioso del sistema delle caste indiane e alla sua opera *Homo Hierarchicus* del 1966.

poco utilizzati per distinguere e definire il gruppo dominante che troviamo in vetta alla scala sociale. La coppia oppositiva purità-impurità, a differenza di quanto accade in India, non costituisce quindi il principio organizzativo centrale all'interno del sistema di stratificazione etiope. Queste e altre obiezioni di carattere strutturale e genetico che qui sarebbe troppo lungo prendere in considerazione, gettano forti dubbi riguardo all'applicabilità del concetto di casta al sistema sociale etiope.

In base alle letture antropologiche effettuate e grazie ai dati raccolti sul campo ritengo che, per quanto riguarda la condizione dei *Manja*, si possa ipotizzare una spiegazione di natura etnica.

Nonostante le innegabili somiglianze che esistono tra i *Manja* e gli artigiani, ci sono alcuni aspetti caratteristici e distintivi dei *Manja* che suggeriscono di considerarli in maniera più appropriata uno strato separato e non una semplice articolazione interna alla classe artigiana, come invece molti studiosi ritengono. Primo fra tutti, i *Manja* parlano ancora il *Kaffigno* nonostante sia più di un secolo che abitano nel *Dawro*. Il fatto che ancora oggi gli adulti insegnino ai loro figli una lingua, per i locali incomprensibile, fa pensare ad una volontà da parte dei *Manja* di continuare a mantenere una loro specifica identità e alterità.

Secondo, i *Manja* sono considerati dai locali un gruppo distinto e differente dagli artigiani. Terzo hanno dei propri idirea, mentre gli artigiani partecipano, seppur con qualche limitazione, a quelli dei *Malla*. Infine, i *Manja* sono soggetti ad un maggior grado di emarginazione e segregazione. Perché? Solo per le abitudini alimentari? Non mi sembra che ciò possa costituire una ragione così determinante da essere in grado di escludere un intero gruppo dalla società in cui vive. È possibile invece che i *Manja* siano discriminati in quanto *Manja*? È possibile



Una donna *Manja* del villaggio di Waka (*Dawro*) insieme al suo bambino.



Suonatori di lunghi corni fatti di bambù.

che l'emarginazione a cui sono soggetti sia il frutto di una relazione etnica tra la maggioranza e la minoranza? Vari elementi fanno propendere proprio verso questa ipotesi; ci inducono a pensare al rapporto tra i due gruppi proprio in termini etnici. L'etnicità, secondo la definizione data dall'antropologo svedese Eriksen «è un aspetto di una relazione sociale tra individui che considerano se stessi come culturalmente diversi dai membri di un altro gruppo con cui hanno una minima interazione regolare».⁵

Necessario è stato dunque andare a vedere se all'interno della relazione tra *Manja* e *Malla* almeno uno dei due gruppi mette in campo esplicitamente una parte o l'insieme delle sue differenze culturali. Dai dati etnografici rilevati sul campo risulta evidente che sono soprattutto i *Malla* a considerare i *Manja* stranieri. Se da un lato questo è vero, in quanto i *Manja* sono originari del *Kafa*, dall'altro è dalla seconda metà dell'ottocento che ormai vivono nel *Dawro*.⁶ Ancora oggi però la società *Malla* li considera un popolo estraneo alla loro cultura, in più enfatizzano anche la loro alterità fisica, un'alterità dunque irriducibile. Sono considerati fisicamente *diversi*, più bassi, più scuri con i capelli più ricci e il naso schiacciato. Niente a che fare con la bellezza etiope. Ed è anche per questo loro aspetto, «più simile agli animali che cacciano che non agli esseri umani», che devono vivere fuori dai villaggi, nelle foreste vicine, a contatto con quel mondo selvaggio a cui, come narrano anche molti miti *Malla*, i *Manja* appartengono. Queste e molte altre sono le immagini stereotipizzate create e ormai divenute comuni tra i *Malla*. I *Manja* sono *selvaggi*, *sporchi*, *contaminanti* perché si cibano di carne impura, quella degli animali selvatici che cacciano. In più sono considerati stravaganti per alcuni loro particolari rituali, bugiardi, pigri e avari. In tal senso lo

5— Eriksen T.H., *Ethnicity and Nationalism: anthropological perspectives*, Londra, Pluto Press, 1993: 12.

6— Secondo la tradizione orale i *Manja*, schiavi-guerrieri nel regno del *Kafa*, facevano parte dell'entourage della figlia del re *Kaffigno* quando questa fu data in sposa al re del *Dawro*, pochi anni prima dell'invasione dei regni del sud Etiopia da parte delle truppe di Menelik II nel 1891.

stereotipo costituisce uno strumento utile proprio per andare al cuore dell'etnicità. La sua presenza costituisce infatti un importante indizio di differenza culturale autoattribuita ed eteroattribuita. Eriksen in proposito ci ricorda alcuni elementi costitutivi dello stereotipo importanti perché ci illumina anche a cosa esso possa servire.

Gli stereotipi non devono essere veri, e non devono necessariamente fornire descrizioni realistiche di ciò che la gente attualmente fa. Dobbiamo pertanto riflettere sulle cause e sugli usi degli stereotipi. In primo luogo, sostiene lo studioso, si tratta di uno strumento di semplificazione e di classificazione. Serve per suddividere la gente intorno a noi in insiemi ordinati secondo criteri chiari. Secondariamente gli stereotipi possono giustificare privilegi e differenze nell'accesso alle risorse della società. Terzo gli stereotipi sono cruciali nella definizione dei confini del proprio gruppo. Informano gli individui sulle virtù del proprio gruppo e sui vizi degli altri e nella maggioranza dei casi sottintendono, in un modo o nell'altro, la superiorità del proprio gruppo. Curioso è risultato andare a vedere come reagiscono i *Manja* e come rispondono alla stereotipizzazione a cui sono soggetti. Anche loro con lo stesso strumento? Parlando con loro e in base alle letture che ho fatto essi sembrano aver interiorizzato i pregiudizi formulati contro di loro e hanno accettato in maniera passiva la condizione in cui sono relegati, considerandola come una *cosa naturale*. Si comportano nella maniera i cui la maggioranza si aspetta che si comportino; sono rispettosi, servizievoli nei confronti dei contadini, e anche quando vengono ridicolizzati o ingiuriati non sembrano reagire. La loro volontà è quella di integrarsi ma soprattutto di riuscire a migliorare le loro condizioni di vita, prima di tutto dal punto di vista economico. Conversando con noi si sono lamentati in particolare delle condizioni di povertà in cui vertono. Sicuramente in futuro ci saranno dei lievi miglioramenti, anche se non credo



Una donna Manja che sta suonando il Tamba (tamburo).



Un uomo Manja con il tipico copricapo fatto di scimmia. In passato veniva probabilmente indossato dal cacciatore più abile.

che saranno mai accettati completamente dal resto della società almeno fino a quando esisteranno le regole endogamiche a mantenere distinti e separati i gruppi.

Uno spiraglio di luce sembra però provenire da alcuni provvedimenti promossi dal governo etiope che da alcuni anni sta finanziando alcune famiglie *Manja* per mandare i loro figli a scuola. L'istruzione e un certo grado di studio forse potrà influire in maniera positiva nella vita di questo popolo, che sta vivendo comunque in una fase di trasformazione. Molte delle loro pratiche e tradizioni sono andate perse, la loro volontà di diventare *uguali* agli altri, li porta a rinnegare parte del loro patrimonio culturale. Quasi tutte le comunità *Manja* del *Dawro*, ad esempio, hanno abbandonato la loro religione tradizionale legata al culto del dio del cielo *Yero* e ai suoi genii (divinità minori), e si sono convertite al cattolicesimo, pur rimanendo in uso delle pratiche sincretiche. La comunità *Manja* che vive vicino al villaggio di *Dodi* rappresenta l'unica eccezione, anche se già da qualche tempo, alcuni catechisti hanno iniziato a fare le prime visite in vista di una prossima evangelizzazione.

In maniera molto sintetica, risulta evidente da queste poche righe la necessità di uno studio per quanto possibile approfondito, di un popolo di cui si conosce poco e di cui tra qualche decina di anni o forse anche meno, non si saprà più niente in quanto sarà assorbito e inglobato all'interno di una società più o meno tollerante.

VALENTINA RADI (Grosseto 1983). Laurea triennale in Discipline etno antropologiche, all'Università di Siena. Laureanda del corso di laurea specialistica in Antropologia culturale ed etnologia presso l'Università di Siena. Seguita dal professor Luciano Li Causi sta preparando una tesi di antropologia sociale e politica sull'identità e sulle particolari condizioni di vita di numerosi gruppi etnici che abitano nel sud Etiopia, chiamato *Manja*. È reduce di una breve esperienza sul campo effettuata nel novembre scorso nella zona meridionale dell'Etiopia ed organizzata dalla Società Naturalistica Speleologica Maremmana.